

La politica di liberalizzazioni e privatizzazioni è spesso rappresentata, soprattutto dagli economisti e dalle agenzie internazionali, come un intervento “tecnico” il cui effetto dovrebbe essere quello di rendere più concorrenziali i mercati a tutto beneficio dei consumatori e, forse, di un maggiore sviluppo economico. Questa è un’interpretazione assai semplicistica di una politica che è ben più complessa e incerta sia nella sua realizzazione sia nei suoi esiti.

Liberalizzare l’economia in una società come quella italiana, che si tiene insieme con rapporti stretti - famiglia e clientele - e che chiede allo Stato in primo luogo protezione economica, rappresenta una vera rivoluzione. Infatti l’introduzione di più concorrenza renderebbe inevitabile il superamento di questi rapporti e sposterebbe la protezione dal produttore al consumatore. Cultura e interessi diffusi ordiscono un tessuto che resiste molto bene a questa politica.

Un discorso analogo vale per le privatizzazioni, se escludiamo quelle relative ai servizi di pubblica utilità legati alle grandi reti - telefonia, elettricità, gas, ferrovia, posta, autostrade ecc. - che toccano grandi interessi concentrati. Queste privatizzazioni, con maggiore o minore successo, sono state attuate anche grazie all’Ue. Per contro, gli interventi di privatizzazione e liberalizzazione delle società municipalizzate, che toccherebbero interessi, più o meno piccoli, ma comunque diffusi e molto radicati sul “territorio” (per usare un termine assai utilizzato, ma anche piuttosto generico e nello stesso tempo denso di significati) incontra maggiore difficoltà. Qui gli interessi toccati sono soprattutto quelli dei politici, che sono anche le stesse persone che dovrebbero provvedere a colpirli.

Non sorprende, quindi, che i principali tentativi attuati per liberalizzare e privatizzare abbiano incontrato ostacoli tali da attenuarne il potenziale socialmente “rivoluzionario”. Questo è avvenuto con il primo tentativo attuato “all’arma bianca” dall’allora ministro allo Sviluppo economico Bersani - come ben documentato in precedenti numeri di questa rivista - con il tentativo attuato dalla Legge Ronchi-Fitto sull’apertura ai privati e alla concorrenza dei servizi municipalizzati, bloccato dal referendum (ma non solo) e ora anche con il Governo Monti e la sua Legge cresci-Italia. Non tutto oggi è rimasto come dieci anni or sono: soprattutto le famose “lenzuolate” del ministro Bersani hanno avuto qualche effetto, in particolare nel settore della distribuzione commerciale, ma indubbiamente grande è la distanza tra l’impegnato riformatore e le norme

che esso ha prodotto e, ancor più, agli effetti concretizzatisi. Le prime e più forti resistenze al cambiamento prendono corpo in fase legislativa, quando nel Parlamento entrano in azione le lobby più o meno organizzate, politicamente trasversali. La guerra di resistenza continua nella fase attuativa delle norme, che vengono lentamente addomesticate. Infine sono gli stessi soggetti teoricamente colpiti dalle norme liberalizzanti che di fatto riescono a evitare ogni effettiva trasformazione. Cambiare è terribilmente difficile, ed è assolutamente errato pensare che, a fronte di un evidente peggioramento della qualità economica e sociale della nostra vita, entri in azione quasi fisiologicamente una dinamica di sopravvivenza capace di dare più slancio alla nostra società immobile.

Fin dagli anni 50 lo sviluppo economico italiano ha visto all'opera tre "forze". Un (minoritario) gruppo di interessi economici individuava come obiettivo una maggiore concorrenza nazionale e internazionale, un (maggioritario) agglomerato di interessi mirava alla rendita - si pensi all'edilizia - e alla protezione - si pensi ai servizi - gruppo che ha usato e usa ogni strumento per evitare il cambiamento; infine un potere politico che mediava e media tra le due forze, costruendosi un proprio potere economico: l'impresa pubblica. Il primo gruppo aiutato dalla pulsione europeista che è sempre stata capace di attrarre la politica ha vinto una grande battaglia, il Trattato di Roma, che ci ha portato negli anni 90 a Maastricht e all'euro; ma gran parte delle altre piccole e grandi battaglie sono state vinte dalla coalizione politica/economica che si cementava e si cementa intorno alla rendita, alla protezione e all'impresa pubblica. I cittadini stanno a guardare, poco informati e comunque disattenti.

Quello che viviamo oggi è una sorta di estrema battaglia giocata su molti campi, tra cui quello delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, tra chi non vuole modificare la struttura portante della società italiana - i politici e i "protetti" - e i meno numerosi che vorrebbero invece modificarla. Da sempre l'Europa è stata l'alleata che ha consentito a questi pochi di non essere marginalizzati. Teniamocela stretta e auguriamoci che sopravviva all'attuale crisi.

Gli articoli contenuti nel *focus* di questo numero non parlano di politica, ma di problemi piuttosto concreti e importanti relativi appunto all'ultima battaglia per le liberalizzazioni: la Legge cresci-Italia. Essi mostrano il grande impegno governativo, ma anche i piccoli risultati ottenuti. La distanza tra impegno e risultato è determinata dall'esercizio di forza delle compagini in campo appena descritte, le stesse che ci hanno portato per mano a questo punto così difficile della nostra storia.